

Rocco Ronchi, *Bergson: una sintesi*, Christian Marinotti Edizioni, 2011, pp. 201, €20.00, ISBN 978888231212.

Giulia Gamba, Università degli Studi di Padova

Nel panorama italiano il pensiero di Henri Bergson è sempre rimasto ed è tutt'ora ai margini degli studi accademici e più in generale degli interessi filosofici. Questa marginalità risulta ancora più evidente se confrontata con la sterminata letteratura sulla filosofia francese del Novecento, dalla fenomenologia allo strutturalismo e al poststrutturalismo.

Nel suo *Bergson: una sintesi*, Rocco Ronchi parte proprio dalla constatazione che, mentre si riscontra la presenza di studi inerenti ad aspetti particolari della filosofia bergsoniana, manca in Italia un confronto teoretico con essa. A questa assenza – secondo l'autore – fa eccezione a tutt'oggi solo l'opera di Vittorio Mathieu del 1971.

La ricezione italiana del pensiero bergsoniano rispecchia una difficoltà ed una diffidenza che Bergson, dopo gli anni della grande fortuna conosciuta in vita – soprattutto negli anni intorno alla pubblicazione de *L'evoluzione creatrice* – ha sempre incontrato, anche in patria.

In Francia, tuttavia, se Bergson non ha sempre goduto di grande fortuna, è però innegabile che il suo pensiero è stato spesso al centro del dibattito filosofico, come il testo di Ronchi mette in luce. Si pensi al ruolo che Bergson ha avuto come termine di confronto e riferimento per quella generazione che si accostò al pensiero di Husserl, inaugurando la tradizione fenomenologica francese, snodo teorico e storico-filosofico a cui Ronchi dedica parte del quinto capitolo, uno dei più densi del suo *Bergson*. Si pensi anche alla recente ripresa degli studi bergsoniani in Francia, che fanno capo principalmente a Frédéric Worms e al gruppo di ricerca che con lui ha lavorato alla prima edizione critica delle opere di Bergson.

Il testo di Ronchi si apre con la presentazione della teoria bergsoniana dell'intuizione, ripresa a partire dalla conferenza pronunciata da Bergson nel 1911 e pubblicata con il titolo *L'intuizione filosofica*. Ronchi fa coincidere l'introduzione al pensiero di Bergson con la trattazione della sua concezione dell'intuizione, ripetendo così l'operazione compiuta dallo stesso Bergson nel suo intervento del 1911.

Centrali sono il tema del duplice senso dell'intuizione, come metodo della filosofia e dinamica della vita, e il rapporto tra l'intuizione e la sua comunicazione: sia la vita sia l'intuizione si comprendono come la composizione della semplicità di un atto e del processo indefinito del suo comunicarsi o attualizzarsi.

Si tratta del rapporto tra l'atto semplice e le sue attualizzazioni, o tra l'uno e i molti, che costituisce il filo rosso della lettura di Ronchi.

Attraverso l'analisi dell'immagine intermedia, figura bergsoniana molto importante in relazione al problema dell'espressione, Ronchi arriva alla conclusione che "L'intuizione è veramente l'atto infinitamente semplice del suo comunicarsi (indefinito)" (p.23).

Se l'immagine intermedia è in grado di presentare questo rapporto costitutivo tra intuizione ed espressione e se essa è, come vuole Bergson, ciò che va individuato al fondo di ogni filosofia, si tratterà di ritrovare l'immagine del pensiero bergsoniano.

Ronchi dedica il secondo capitolo proprio alla messa in luce di questa immagine e, per delinearla, ci presenta la filosofia bergsoniana dello slancio vitale nella sua portata metafisica, riassumibile nei termini di una traduzione biologica del problema della *methexis*, cioè della partecipazione e del rapporto uno/molti.

L'immagine in questione è quella di un cono, i cui estremi, cioè la punta e la base, coincidono rispettivamente con la massima tensione (l'uno, il virtuale) e con la massima estensione orizzontale che la dispiega, delineando il progresso verticale dall'unità semplice alla molteplicità e viceversa. Questo è lo «schema dinamico», che ha valore epistemologico, nel senso che esprime lo sforzo intellettuale che si produce passando per diversi piani di coscienza, e ontologico, perché riproduce la stessa causalità del vivente.

Il terzo capitolo è invece dedicato all'atto come divenire semplice e indivisibile, concetto accostato da Ronchi all' "atto in atto" gentiliano. La durata, che è la realtà del movimento così come della libertà, è pensabile solo come atto puro, come differenza che si realizza in una molteplicità non numerica, non lineare. Ronchi riprende, in questi passaggi, le due figure della molteplicità esposte nel *Saggio sui dati immediati della coscienza*, quella per giustapposizione o oggettiva e quella per compenetrazione o soggettiva, seguendo la lettura di Deleuze, il

quale individua nella tematizzazione bergsoniana delle due molteplicità, e precisamente nella molteplicità per compenetrazione, il primo sviluppo del concetto di virtuale.

Il riferimento alla lettura deleuziana ritorna in modo ancora più netto nel quinto capitolo, che analizza la tesi bergsoniana sul rapporto tra percezione pura e materia, che veicolerebbe una posizione materialista (realtà della materia come insieme di immagini, coincidenza tra apparire e assoluto) e pragmatista (natura non speculativa della conoscenza).

La percezione pura è centrale anche in rapporto alla questione della coscienza e del trascendentale: in quanto percezione che avviene fuori e prima della coscienza, essa introduce l'idea di un campo di esperienza trascendentale pre-soggettivo. È all'interno di questi passaggi e dell'ampio confronto con la fenomenologia francese che l'autore esprime il suo debito maggiore nei confronti della lettura deleuziana di Bergson, per la messa in luce della relazione tra l'importante saggio sartriano su *La transcendance de l'ego* e la teoria bergsoniana della percezione.

L'ascendenza deleuziana – che Ronchi condivide con gran parte della letteratura contemporanea su Bergson – va oltre questi temi specifici e si rifà, più in generale, alla liberazione del bergsonismo da alcune etichette, tra cui quella di “spiritualismo”. Al di là dell'indubbia importanza degli studi deleuziani, il rischio è forse quello di far gravitare tutta la lettura del pensiero di Bergson intorno alle categorie interpretative deleuziane e intorno a quei territori del bergsonismo che Deleuze ha sondato (nella fattispecie, intorno a *Materia e memoria*). Questo produce una messa a fuoco che può risultare parziale, com'è visibile, per esempio, nella completa mancanza, nel testo di Ronchi, di un riferimento al tema cruciale del rapporto tra il pensiero bergsoniano e le scienze, entrato pienamente a far parte del dibattito attuale (ci limitiamo a citare il terzo volume degli *Annales bergsoniennes*, dedicato a “Bergson et la science”).

Dopo questa trattazione centrata sul tema della materia, il capitolo sesto completa la messa in luce delle poste in gioco di *Materia e memoria*, attraverso un'analisi del secondo termine, cioè della memoria e del suo ruolo all'interno del meccanismo del riconoscimento. Segnaliamo il riferimento, in queste pagine, alla questione del dualismo bergsoniano, che è divenuto una formula forse abusata dalla critica e che questo libro riesce invece ad aggirare. Ronchi arriva a mettere in discussione la consistenza di questo dualismo, o meglio sottolinea la natura

temporale (e non spaziale) del dualismo spirito/materia e propone di considerarlo superato nel monismo di uno slancio che è “infinita memoria vivente [...] che si attualizza in una molteplicità indefinita di piani di coscienza e di livelli di realtà metafisicamente diversi” (p.138).

Il monismo viene richiamato anche in chiusura dell’ottavo capitolo, che riprende il tema dell’atto - già trattato nel terzo capitolo - inserendolo nel contesto di un confronto tra la metafisica greca e la metafisica della durata creatrice. Secondo Ronchi, infatti, la metafisica della durata creatrice è una rimodulazione o una torsione di quel principio di pienezza che il neoplatonismo ha utilizzato per leggere la metafisica greca e dunque Bergson, attraverso Plotino, giunge a pensare l’uno non come eterno, ma come *mouvant*.

Infine, il capitolo nono è dedicato al rapporto di derivazione della concezione bergsoniana del divino, esposta ne *Le due fonti della morale e della religione*, dalla sua filosofia della biologia. Ronchi termina con l’enunciazione di quella che definisce la tesi metafisica essenziale di Bergson, che consiste nella concezione dell’assoluto come divenire di natura duplice, *natura naturans* e *natura naturata*.

Nel quadro dell’opera appena ricostruito mancano i capitoli quarto e settimo, che trattano temi relativi all’estetica e alla concezione del linguaggio. Questi due contributi si collocano in qualche modo lateralmente rispetto alla materia del testo e costituiscono due tentativi di far interagire il pensiero bergsoniano con temi estetici, psicanalitici e antropologici.

Il settimo capitolo presenta infatti l’idea di una doppia estetica bergsoniana, giocata sulla polarità tra arte come espressione gioiosa della potenza della vita e come doppio perturbante, con un confronto con le analisi freudiane.

Il quarto capitolo invece, dedicato al linguaggio, dopo aver messo giustamente in luce la deriva ingenuamente intuizionista a cui la critica bergsoniana al linguaggio astratto e spazializzante può condurre, propone di riformulare tale critica. Essa sarebbe da leggere come un giudizio rivolto non al linguaggio tout court, bensì alla trascrizione alfabetica del *continuum* di una parola che, di per sé, è espressione positiva dell’assoluto.

Tale ridefinizione, secondo Ronchi, trova conferma nei testi dello stesso Bergson, ma, a nostro avviso, risulta evidente che essa è il frutto di una risonanza, messa in opera da Ronchi, tra il pensiero bergsoniano e alcune analisi novecentesche del

linguaggio, come quelle di Benveniste e Derrida e, più vicino a noi, di Sini, tutti peraltro citati dall'autore.

L'attribuzione a Bergson di una critica del linguaggio che ne distingua la forma alfabetica da una forma più originaria e "selvaggia" richiede una torsione notevole del testo bergsoniano. Bergson infatti, con il termine "linguaggio", intende sempre riferirsi a quella forma che procede per scomposizione della realtà e astrazione dall'esperienza. Certo, è possibile una ricerca, nella sua opera, di una tematizzazione dell'espressione al di là del linguaggio e di un'attenuazione del suo rapporto oppositivo con l'intuizione. Ma non ci sembra tuttavia attribuibile a Bergson alcuna concezione che rimandi ad un linguaggio pre-strumentale, collocandolo in una condizione originaria e non ancora compromessa dalle derive della pratica, condizione che in Bergson è del tutto assente.

Dopo vent'anni dall'uscita del suo primo testo su *Bergson filosofo dell'interpretazione*, in cui il pensiero bergsoniano era presentato attraverso la lettura e le critiche di cui era stato oggetto da parte di Sartre, Merleau-Ponty e Politzer, Ronchi ha riproposto il bergsonismo in una forma al tempo stesso più libera dalla storia della filosofia e dalla storia dell'ermeneutica bergsoniana e più orientata a metterne in luce la posta in gioco teoretica.

Nel contesto degli studi bergsoniani, il testo emerge per la qualità di un lavoro che non è ricostruttivo né filologico e che, tralasciando di seguire la scansione cronologica interna al pensiero e all'opera bergsoniani, li considera piuttosto in base alla loro capacità di dare risposta a questioni tuttora aperte del dibattito filosofico.

Bibliografia

Vittorio Mathieu, *Bergson: il profondo e la sua espressione*, Guida, Napoli 1971.

Rocco Ronchi, *Bergson filosofo dell'interpretazione*, Marietti, Genova 1990.

Jean-Paul Sartre, *La transcendance de l'ego*, Vrin, Paris 1992 (1936).

Frédéric Worms (éd.), *Annales bergsoniennes*, vol. III, *Bergson et la science*, PUF, coll. « Épiméthée », Paris 2007.